

La difesa dei centri storici

Le case utili

Il risanamento e la ristrutturazione del vecchio patrimonio edilizio delle città, attraverso il finanziamento pubblico è una scelta che non può più essere rinviata di fronte ai danni e agli squilibri provocati dalla speculazione privata

Il problema urbano sta venendo sempre più al centro del dibattito politico, mano a mano che i nodi che esso presenta si manifestano strettamente intrecciati con le questioni generali di indirizzo economico aperte nel Paese, oggetto ormai di scelte politiche immediate e non più soltanto di discussioni accademiche. Sono i problemi dell'autonomia del credito e delle finanze locali che si pongono, quelli dell'indirizzo e delle priorità della spesa pubblica nel momento in cui urge l'esigenza di mutare segno alla domanda; della riforma del sistema dei trasporti e della chiusura dei centri storici al traffico privato anche come misure necessarie a far fronte alla crisi energetica ed all'aggravamento della bilancia dei pagamenti; della modifica dell'uso e del regime dei suoli di fronte alla continua e progressiva rapina delle nostre risorse operate dalla speculazione.

A questi temi non a caso il nostro Partito ha dedicato soprattutto negli ultimi tempi un'attenzione sempre maggiore; per quanto riguarda in particolare il problema della salvaguardia e ristrutturazione dei centri storici delle nostre città, esso si trova poi senz'altro all'avanguardia, sia nella elaborazione di una politica che nella concreta iniziativa.

L'esempio di Bologna ha avuto larga risonanza in tutta Italia ed è studiato e fa testo anche in altri Paesi d'Europa. Sono stati pubblicati recentemente dagli Editori Riuniti (Casa, esodo, occupazione, prefazione di Franco Bussetto) gli atti del convegno nazionale che il PCI organizzò l'anno scorso a Venezia nel quadro del Festival dell'Unità, e per una diversa politica dell'abitazione nei centri urbani, e che raccoglie in particolare oltre quattrocento esperienze di Venezia, Roma, Torino, Ancona, Urbino, Milano, Pesaro, Vado Ligure. Il 29 maggio di quest'anno, infine, è stato presentato dal gruppo comunista alla Camera il disegno di legge per un programma decennale di interventi nelle zone degradate degli agglomerati urbani e nei centri storici, il primo progetto generale fino ad ora presentato. Sono i momenti di una linea conseguente che ritiene prioritario recuperare innanzitutto l'enorme patrimonio esistente, edilizio, culturale, economico, sociale, ambientale.

Si considerino le seguenti cifre: nel 1951 si contavano in Italia 47,5 milioni di abitanti e 37 milioni di stanze; dieci anni dopo, nel 1961, gli abitanti erano saliti a 50,5 milioni, ma le stanze a 47 milioni. Nel 1968 esisteva nel nostro Paese un patrimonio edilizio di 56 milioni di vani, mentre la popolazione era di 53 milioni di unità; attualmente, secondo stime attendibili, questo patrimonio è salito oltre 63 milioni di vani, mentre la popolazione è di 54 milioni di unità. Dal 1951 al 1971, dunque, la popolazione è aumentata di 7,5 milioni di abitanti, ma le stanze sono aumentate di 26 milioni; e questo mentre la quantità di stanze non occupate risultava nel frattempo più che triplicata (7,4 milioni a fronte di 2,3).

Lo spreco

In questi dati, contenuti nella relazione presentata da Pier Luigi Cervellati al convegno di Venezia, è rispecchiato tutto lo sviluppo distorto che ha caratterizzato la nostra civiltà urbana negli ultimi 25 anni: una civiltà urbana, innanzitutto, che ha rifiutato ogni prospettiva di sviluppo unitario con la campagna, che ha anzi basato la propria crescita proprio su un'emarginazione e compressione della società agricola. Mentre nel Mezzogiorno si registra tra stanze e abitanti un deficit di un milione di unità, nel centro-nord l'eccesso è salito a dieci milioni; la speculazione ha puntato naturalmente sulle aree più attrezzate e industrializzate, contribuendo ad esasperare ulteriormente lo squilibrio esistente.

A conti fatti, osserva giustamente Cervellati, ci accorgiamo che in questi anni abbiamo prodotto troppe case, o meglio, abbiamo prodotto le case che non servono. E' questo certamente il primo dato del problema sul quale meditare: quello dello spreco economico, dello sperpero di risorse spesso lasciate inutilizzate. Ma non è il solo: c'è accanto ad esso l'altro elemento dello sconvolgimento so-

ziale, economico, culturale che tale tipo di sviluppo comporta: non solo nelle aree abbandonate in confronto a quelle nelle quali avviene la concentrazione, ma all'interno stesso di queste ultime. Uno sviluppo impetuoso, in regime di libero sfruttamento dei suoli, porta inevitabilmente ad un accorciamento e ad un continuo rimescolamento delle posizioni della rendita, su cui gioca il grande capitale finanziario e da cui discendono i massicci fenomeni di espulsione delle vecchie popolazioni dai centri urbani e di modificazioni ambientali che ben conosciamo.

Un esempio

Ecco perché il problema dell'organizzazione della vita nelle nostre città — in particolare nei nostri centri storici — è al tempo stesso un problema economico, sociale, culturale e politico, venuto in primo piano in questo momento in cui le scelte non sono più procrastinabili. E' da queste premesse che partono le proposte elaborate dal nostro Partito: esse vogliono superare la fase degli esperimenti e dei provvedimenti speciali volti a tutelare casi particolari, per porre il problema come questione di interesse nazionale che riguarda tutto il territorio.

Noi riteniamo che sia oggi essenziale destinare una quota consistente delle risorse disponibili e degli investimenti destinati all'edilizia, al risanamento e alla ristrutturazione del patrimonio esistente, nell'ambito del quale deve essere considerato il problema specifico della conservazione dei centri storici; riteniamo che questo debba essere fatto con un finanziamento pubblico che garantisca al piccolo proprietario il massimo del contributo occorrente; riteniamo che in ogni caso al vecchio inquilino debba essere garantito l'uso dell'alloggio risanato. E' l'esempio di Bologna che — opportunamente corretto sulla base dell'esperienza acquisita e del raffronto con altre situazioni — pensiamo di poter estendere alle altre città italiane: con una particolare considerazione per le città meridionali dove problemi specifici si pongono in relazione agli attuali intollerabili standard urbanistici esistenti e alla necessità di recuperare adeguate spazi pubblici.

Piero Della Seta

Una testimonianza sul giornale dei comunisti nella capitale occupata dai tedeschi

Roma 1944: i clandestini dell'«Unità»

L'ultima sede della redazione illegale fu un appartamento di via Sistina - La professione dell'intestataro, il «ragionier» Alicata, giustificava l'uso delle macchine da scrivere - Come venne rubata nell'archivio della questura la foto di Togliatti - Un sondaggio fra i lettori nella città setacciata dai nazisti - Il primo numero dopo la liberazione con Negarville direttore



Roma 1944: un paracadutista nazista in via Nazionale. La città sarà liberata ai primi di giugno.

Il giornalista Emanuele Rocco ci ha inviato questa testimonianza come «omaggio all'Unità» — ha scritto in una lettera che accompagnava l'articolo — nel trentesimo anniversario dell'edizione romana del giornale. «Nel 1953», spiega Rocco nella lettera — in seguito ad una reazione emotiva ebbi col PCI una sorta di «separazione legale», che, però, non è mai diventata, almeno per parte mia, autentico «divorzio». In quanto, oggi come ieri, considero il PCI il principale sostegno della democrazia italiana. «Nel ricordare l'ultima permanenza dell'Unità illegale e il primo giorno dell'Unità finalmente libera — ho forse indugiato un po' sull'aspetto aneddotico; ma l'ho fatto per ricordare ai giovani di oggi che gli uomini della Resistenza non erano uomini con «vocazione di eroe». Erano uomini comuni, uomini amanti della vita e capaci di apprezzare, della vita, anche le più piccole gioie quotidiane, ed è forse appunto per questo che hanno saputo essere migliori e più coraggiosi degli «eroi di lotta» che furono fascisti ieri e comunisti oggi».

L'ultima sede romana dell'Unità clandestina la trovammo nell'aprile del '44, quasi per caso. Un mio vecchio professore di lettere, che avevo saputo che avevo perduto il mio rifugio notturno e avevo bisogno di un alloggio sicuro e coperto — mi propose una consistente sistemazione. Conosceva, mi disse, due signorine, sorelle di un tizio che si era trasferito al Nord al seguito del governo fascista, e che erano state incaricate, dal fratello, di affittare la casa di sua proprietà in via Sistina. Il portiere era un tipo sicuro, ed era disposto a chiudere un occhio, e a non registrare la presenza in casa di un giovanotto che, come intendeva nascondersi per sfuggire a questa era la scusa ufficiale — al servizio obbligatorio del lavoro. Detto fatto: il professore presentò alle mature signorine un mio «cugino», il ragioniere Mario Cammarata (voi lo avrete meglio conosciuto sotto il suo vero nome, Mario Alicata) profugo da Napoli, che cercava una provvisoria sistemazione a Roma.

Alicata e la sua giovane moglie, Giuliana, fecero un'ottima impressione alle localitrici e il contratto fu firmato. Ebbi così una piccola esitazione: presero da un canto l'umorisimo Balzacchiano la casa e l'alloggio di via Sistina, e l'altra rimase il suo nome che, può darsi, risulterà anche in qualche comunicazione di partito.

La presenza di Platone creava un qualche problema, perché affittare un appartamento proprio al piano di sotto ed erano curiose e cordiali. Era opportuno, dunque, che non sentissero la sera, nelle loro stanze, quattro o cinque passi, e uno di noi era costretto a usare costantemente le pantofole. Anche l'eccessivo uso della macchina da scrivere, insospettabile («mai sentito di un ragioniere che scriveva tanto a macchina») e fummo costretti a mettere nei cassetti sotto la macchina per attutire il rumore. Poi, ogni tanto, una di loro saliva da noi per sapere come eravamo, come lavoravamo, come ci affittavamo, come ci installavamo. E, allora, erano corse di Platone a chiudersi in gabinetto (la naturale pruderie delle anziane signorine gli avrebbe impedito di domandare di vedere un simile indecente luogo) e lo lasciavamo, in compagnia di un macco di acqua calda, un litario, malignamente e volte prolungando la conversazione con le ospiti.

A parte questi disagi, invero modesti, eravamo, nel complesso, molto comodi e confortevolmente installati. Una grande stanza matrimoniale per Mario e Giuliana, una camera a due letti per Felice e me, una piccola stanza da pranzo e un grande soggiorno, trasformato in ufficio e alloggio di fortuna per qualche ospite occasionale, come Negarville o Pellegrini — che, per qualche ragione, non potesse lasciare la casa prima del coprifuoco.

Al centro della camera da pranzo c'era un grande ritratto di un giovane ufficiale di aviazione. Era, ci dissero, un fratello delle due localitrici, morto in un'azione di guerra. Durante la prima guerra mondiale, s'era gettato dai dirigibili, a mo' di zavorra, per consentire all'aerostato di riprendere quota. In tempo di guerra la sua fotografia era un grande motivo di orgoglio. Non vi meravigliate, così, se il fatto della «zavorra» sollecitò in noi una certa malinconia e un certo senso di umorismo. Balzacchiamo la casa e l'alloggio di via Sistina, e l'altra rimase il suo nome che, può darsi, risulterà anche in qualche comunicazione di partito.

La vita, in relazione ai tempi, scorreva tranquilla: otto, nove ore di lavoro (preparavamo, oltre all'edizione romana dell'Unità, anche un giornale di informazioni da inviare con corriere al Nord e una serie di foglietti informativi), molto studio, qualche partita a carte la sera, qualche conversazione che verteva sopra i principali motivi politici. Ma, qualche volta, c'era sul tema preferito degli affamati italiani, dell'epoca: il modo migliore di preparare un buon piatto.

Era, infatti, quello del cibo, il solo autentico motivo di disagio. Roma, in quell'epoca, si faceva letteralmente la fame. Ma chi faceva una vita illegale e aveva qualche modesto mezzo di sussistenza riusciva in qualche modo a rimediare dei pasti decenti.

I tedeschi volevano che la popolazione attiva si trasferisse al Nord e, per riuscirci, affamavano la città, mangiando soltanto 100 grammi di pane nero al giorno e, praticamente, non distribuivano altro. La proibizione di circolare in bicicletta rendeva ancora più faticoso il movimento individuale, reso ancor più difficile dal fatto che la campagna a Sud di Roma era zona di guerra. La borsa nera era allora, ma insufficiente. Nei ristoranti e nelle trattorie, però, si poteva trovare un po' di tutto, grazie alla tolleranza della polizia. Noi, naturalmente, prima di entrare nel rifugio di via Sistina, eravamo costretti a rifugi notturni, eravamo stati costretti a mangiare nelle trattorie ed eravamo abituati a nutrirci quasi normalmente.

Accadeva un giorno che lo incontrammo per strada: eravamo in tre e tutti e tre armati perché uscivamo da una casa di via Sistina. Platone, e Alicata e Negarville, erano tutti e tre armati. Alicata era un «no seguitamento e proteggiamento». E Amendola proseguì tranquillo, ignorando di essere seguito da un agente di polizia che lo coinvolgeva in una spaurita storia di un poliziotto che avesse ferito, magari per chiederli l'ora.

Non dimentico nulla di grave (se non vogliamo considerare grave il fatto che un assente della cooperazione si sia gravato dietro per mezza Roma, senza accorgersene, una coda di tre inabili pedonatori) e, alla fine, vedemmo Amendola entrare in un bar, e Alicata e Negarville, e me. Nell'aria un gradevole odore

C'era un nuovo governo. I comunisti vi partecipavano e noi ne ricavamo una confortevole sensazione che le cose della guerra avrebbero marciato più rapidamente. Per me, poi, il ricordo di quel periodo è legato al primo colloquio giornalistico della mia carriera. Avevo appena cominciato a lavorare per il giornale di partito, Togliatti, rientrato in Italia, era membro del nuovo governo e Negarville si lamentava a due passi da me che l'organo del partito non potesse pubblicare una foto del segretario del PCI. Chiesi e ottenni l'autorizzazione di tentarci. Il mio ragionamento era semplice e abbastanza esatto: essendo tornato in Italia Togliatti, i dirigenti dell'Ufficio politico della questura avrebbero automaticamente e burocraticamente, messo in evidenza il suo fascicolo. Ora io, quando ero stato a Regina Elena, avevo avuto modo di conoscere un agente dell'Ufficio politico che m'era sembrato disponibile a collaborare con il movimento di Resistenza. Ed infatti, quando ero uscito dal carcere, lo avevo avvicinato e convinto a collaborare con noi. Lo avvicinai di nuovo, sparsi la richiesta di un agente dell'Ufficio politico che m'era sembrato disponibile a collaborare con il movimento di Resistenza. Ed infatti, quando ero uscito dal carcere, lo avevo avvicinato e convinto a collaborare con noi. Lo avvicinai di nuovo, sparsi la richiesta di un agente dell'Ufficio politico che m'era sembrato disponibile a collaborare con il movimento di Resistenza.

Proprio in quel periodo cominciammo ad analizzare i risultati di un referendum sull'Unità che la Federazione romana del PCI aveva organizzato. Analizzammo qualche centinaio di risposte: alcune

al quale non eravamo da un pezzo abituati: caffè autentico, Denturo al bar, scoprimmo, c'erano anche le paste con panna.

Una volta chiusi in via Sistina fummo, di colpo, cittadini come gli altri. E fu subito fame, anche se Giuliana Alicata — una delle migliori cuoche di cui abbia ricordo — aveva scoperto almeno un centinaio di modi diversi per cucinare l'unico genere di cui ci fosse una relativa abbondanza: le zucchine.

Ma presto i disagi alimentari furono dimenticati di fronte alla gravità degli avvenimenti politici. Sul piano cooperativo la defezione di Walter aveva messo in crisi il GAP centrale e una serie di arresti avevano danneggiato seriamente l'organizzazione romana del partito. Sul piano politico, il congresso del CLN era stato aperto da Bonomi, mentre al Sud si andava formando il primo governo antifascista. Ne seguirono interminabili discussioni e note scritte informali dai libri di memorie uscite in questi mesi — che, però, a noi della base apparivano troppo poco comprensibili. Ci si dovette essere uniti contro i tedeschi e chi dunque — fosse pure un amico del Paese in una repubblica socialista — combattere contro Hitler, doveva essere il benvenuto ci appariva ovvio e ogni discussione in proposito ci appariva un sacrificio di milioni di

individui, altre collettive, di cellule che si erano riunite apposta per discutere il giornale del partito. Non saprei dire, oggi, quanti comunisti avessero capito, ma io so che io non capivo nulla. E allora, se si organizzava un referendum nel pieno della lotta illegale. Alcune risposte erano francamente ingenui. E non mancavano di essere, come si vedeva, vedevano il movimento comunista attraverso l'ottica dei giornali fascisti, né mancavano di essere, come si vedeva, vedevano il movimento comunista attraverso l'ottica dei giornali fascisti, né mancavano di essere, come si vedeva, vedevano il movimento comunista attraverso l'ottica dei giornali fascisti, né mancavano di essere, come si vedeva, vedevano il movimento comunista attraverso l'ottica dei giornali fascisti.

La prima lezione a una grande scuola

La situazione precipitò. Il fronte ottocento fu accerchiato. Cassino, sfondato ad Anzio. La V Armata si avvicinava a Roma. Per la città correvano notizie che annunciavano il crollo del comando alleato ed erano contraddittorie, ma la SAP erano mobilitate (e certo la loro mobilitazione contribuì, almeno in parte, a far cadere i tedeschi ad abbandonare pacificamente la città, per non restare imbottigliati fra eserciti accaniti partigiani cittadini in azione). Di colpo mancò l'acqua, poi la luce. Arrivarono segnalazioni di truppe tedesche in ritirata. La fine si approssimava.

Una sera, era quella del 4 giugno 1944, ebbi l'onore di essere il primo inviato di guerra dell'Unità. Negarville mi chiamò. «Sei stato un mese in un campo di concentramento, corri veloce e sei il più giovane. Va un po' per strada a vedere quello che succede».

UN DIBATTITO CHE RICHIEDE QUALCHE PRECISAZIONE

I conti dell'ecologia

Di fronte al bombardamento di informazioni affrettate e generiche sull'argomento, è necessario riproporre un'indagine rigorosa sui ragioni, le responsabilità, i costi della «questione ambientale» - «Dirigere» lo sviluppo: un problema politico e tecnico insieme

In tema di ecologia (il termine è entrato ormai nel linguaggio comune, anche se viene usato forse troppo spesso, e non sempre chiarisce le idee a chi ne legge, o ne ascolta) è raro che si parli di inquinamento, e cioè di inquinamento, in ogni caso al vecchio inquilino debba essere garantito l'uso dell'alloggio risanato. E' l'esempio di Bologna che — opportunamente corretto sulla base dell'esperienza acquisita e del raffronto con altre situazioni — pensiamo di poter estendere alle altre città italiane: con una particolare considerazione per le città meridionali dove problemi specifici si pongono in relazione agli attuali intollerabili standard urbanistici esistenti e alla necessità di recuperare adeguate spazi pubblici.

Cominciamo dal primo punto. Da anni, si parla di ecologia, anzi, se ne parla troppo, tanto che il pubblico ne ha una concezione superficiale, un insegnamento universitario specializzato e completo; secondo, impostare i problemi dell'ecologia in termini di acque, del terreno, ecc.) e contro gli abusi urbanistici: una lotta difficile, lunga, da portare avanti sul piano giuridico per completare e perfezionare una legislazione carente ed incompleta; sul piano pratico, per bloccare la devastazione urbana e per imporre agli inquinatori di installare impianti atti ad evitare inquinazioni dannose in qualsiasi forma; sul piano tecnico per sviluppare e perfezionare nel modo migliore i mezzi per eliminare gli inquinanti, e così via.

Conoscenze Per aspetto «attivo-programmatico» intendiamo l'organico sviluppo e la realizzazione di piani urbanistici civili e industriali, di programmi di sviluppo comunali, provinciali, regionali, nazionali, in modo da «dirigere» lo sviluppo stesso in maniera organica, tale da mantenere un assetto ecologico dinamico, in fase di «evoluzione», ma non di «deterioramento».

to questo non è semplice, e che è un esperto in materia dovrebbe aver conoscenze estese e profonde sulle più diffuse fonti di inquinamento, e sui mezzi tipici per bloccarli; dovrebbe conoscere bene le esigenze «umane» della vita moderna, espresse in termini tecnici, quantitativi, qualitativi e di costi (distribuzione e sviluppo di quartieri, industrie, reti di fognature e canalizzazioni, zone verdi, servizi diversi ecc.) per poter contribuire allo «sviluppo attivo» zona per zona del Paese; dovrebbe aver nozioni di urbanistica, di tecnica ed economia dei trasporti, di agricoltura moderna, botanica, biochimica, zoologia applicata, e di conoscenze giuridiche specializzate. Un profilo professionale del genere, debbatamente «rifornito» e «completato», da ottenersi attraverso un regolare piano di studi universitario, non appare né strano né irrealizzabile. Appare altrettanto chiaro che l'apporto di specialisti del genere sarebbe importante nella lotta contro inquinamenti e abusi, alla base dei quali stanno fattori speculativi, intrichi di interessi, violazioni di norme e leggi. Una lotta dunque, politica, amministrativa, giuridica, tecnica.

E veniamo ora al secondo dei temi cui accennavamo più sopra, e cioè all'impostazione dei problemi ecologici, in termini quantitativi, e cioè di costi. E' perfettamente possibile inquadrare su un piano contabile il tema dei «danni» e dei «costi» da sostenere per evitarli (impianti di depurazione ecc.), i «costi passivi» in termini di lavoro e salute perduti per condizioni carenti di igiene, servizi sociali insufficienti, soluzioni ur-

banistiche esclusivamente speculative e tecnicamente pessime, e gli «investimenti» da farsi per migliorare o se possibile risolvere i vari problemi.

In certi casi, calcoli del genere possono fornire cifre precise in altri casi, puramente orientative, ma in ogni modo si tratta di dati quantitativi, essenziali per dirigere un'azione tecnica, sostenuta da una precisa impostazione politica.

Un paio di esempi chiarirà questo concetto, che a dire il vero non è mai stato sviluppato. Rifacciamoci ad un caso di molto tempo fa. Il lago d'Orta era, a suo tempo, un lago assai pescoso, e quindi produttivo, e sulla pesca vivevano un certo numero di lavoratori, operava una certa organizzazione tecnica e commerciale. Venne costruita una fabbrica che riversava composti di rame nelle acque del lago, e che «stufava» alla legge in quanto la concentrazione di tali composti non era tale da danneggiare i pesci. Era però sufficiente a bloccare lo sviluppo dei microrganismi di cui i pesci si cibano. In pochi anni, il lago d'Orta divenne sterile, privo di microflora, microfauna e pesce. In un caso del genere, non è difficile valutare il danno in termini di perdita di prodotti e di danaro il danno portato dai pesci di un intero lago, dalla conseguente morte di un'organizzazione prima assai attiva, dalla necessità di tutti i lavoratori prima impegnati direttamente nella pesca, nelle attività ad essa connesse (conservazione, trasporto, vendita ecc.) di trovarsi

una diversa occupazione (sovente emigrando) per procurarsi il sostentamento. In un caso del genere, non è neppure difficile valutare il costo di un impianto atto ad evitare l'immissione dei prodotti inquinanti nel lago, e comparare, sul piano strettamente contabile, il comune di Milano, e di valutare il costo di un impianto di depurazione di acque reflue, e di valutare il costo di un impianto di depurazione di acque reflue, e di valutare il costo di un impianto di depurazione di acque reflue.

L'azione Un paio di esempi chiarirà questo concetto, che a dire il vero non è mai stato sviluppato. Rifacciamoci ad un caso di molto tempo fa. Il lago d'Orta era, a suo tempo, un lago assai pescoso, e quindi produttivo, e sulla pesca vivevano un certo numero di lavoratori, operava una certa organizzazione tecnica e commerciale. Venne costruita una fabbrica che riversava composti di rame nelle acque del lago, e che «stufava» alla legge in quanto la concentrazione di tali composti non era tale da danneggiare i pesci. Era però sufficiente a bloccare lo sviluppo dei microrganismi di cui i pesci si cibano. In pochi anni, il lago d'Orta divenne sterile, privo di microflora, microfauna e pesce. In un caso del genere, non è difficile valutare il danno in termini di perdita di prodotti e di danaro il danno portato dai pesci di un intero lago, dalla conseguente morte di un'organizzazione prima assai attiva, dalla necessità di tutti i lavoratori prima impegnati direttamente nella pesca, nelle attività ad essa connesse (conservazione, trasporto, vendita ecc.) di trovarsi

banistiche esclusivamente speculative e tecnicamente pessime, e gli «investimenti» da farsi per migliorare o se possibile risolvere i vari problemi.

banistiche esclusivamente speculative e tecnicamente pessime, e gli «investimenti» da farsi per migliorare o se possibile risolvere i vari problemi.

In certi casi, calcoli del genere possono fornire cifre precise in altri casi, puramente orientative, ma in ogni modo si tratta di dati quantitativi, essenziali per dirigere un'azione tecnica, sostenuta da una precisa impostazione politica.

Un paio di esempi chiarirà questo concetto, che a dire il vero non è mai stato sviluppato. Rifacciamoci ad un caso di molto tempo fa. Il lago d'Orta era, a suo tempo, un lago assai pescoso, e quindi produttivo, e sulla pesca vivevano un certo numero di lavoratori, operava una certa organizzazione tecnica e commerciale. Venne costruita una fabbrica che riversava composti di rame nelle acque del lago, e che «stufava» alla legge in quanto la concentrazione di tali composti non era tale da danneggiare i pesci. Era però sufficiente a bloccare lo sviluppo dei microrganismi di cui i pesci si cibano. In pochi anni, il lago d'Orta divenne sterile, privo di microflora, microfauna e pesce. In un caso del genere, non è difficile valutare il danno in termini di perdita di prodotti e di danaro il danno portato dai pesci di un intero lago, dalla conseguente morte di un'organizzazione prima assai attiva, dalla necessità di tutti i lavoratori prima impegnati direttamente nella pesca, nelle attività ad essa connesse (conservazione, trasporto, vendita ecc.) di trovarsi

Paolo Sassi

Emmanuele Rocco